

UNA POSSIBILE SOLUZIONE AL "MISMATCH" DI COMPETENZE

# Non solo rieducazione né solo impiego Lo sguardo giusto sul lavoro in carcere

**I**l confronto politico e sociale, così come purtroppo la cronaca, non smettono di portare al centro del dibattito pubblico il tema delle carceri. La condizione della detenzione in un Paese dalla solida tradizione democratica e con uno spiccato senso dell'etica collettiva non può limitarsi all'analisi - per quanto rilevante - dei fenomeni dal punto di vista numerico.

I dati - sebbene non esaustivi - testimoniano che il nostro sistema carcerario registra circa 61mila persone in stato di detenzione, la metà dei quali stranieri, e il 4,3% donne: ciò a fronte di una capienza delle strutture di circa 51.700 posti. Dei detenuti oggi presenti nelle carceri italiane circa 6 mila usciranno dallo stato di detenzione entro un anno, e il 35,7% ha un fine pena al più pari a 4 anni.

Occorre anche aggiungere che nel 2024 si sono verificati 89 suicidi di detenuti oltre a 7 agenti. Su questi numeri si sviluppa il confronto fra l'opposizione e la maggioranza di governo che ha recentemente annunciato il proprio

impegno per rendere disponibili 7mila nuovi posti nelle carceri nel prossimo triennio. Occorre - ad avviso di chi scrive - superare la logica dei freddi numeri per accogliere un approccio che sia all'altezza della delicatezza e complessità del tema.

La prima questione a venire in rilievo in una visione costituzionalmente orientata sembra quella del rapporto fra lavoro e stato di detenzione: non però nell'accezione puramente economicista che si rifà al filone del lavoro carcerario obbligatorio sottoremunerato a vantaggio di imprese private, o dei lavori socialmente utili, ma nel senso di un legame con la funzione rieducativa della pena e alla dignità della persona attraverso il lavoro. In questa logica il lavoro

può e deve rappresentare la leva perché la detenzione svolga la funzione rieducativa che la Costituzione gli riconosce, ma anche come strumento di riscatto sociale e di recupero dei valori etici che presidono alla vita nella nostra società. Non deve essere dimenticata la dimensione economica e di pubblico interesse del lavoro, sicché esso non rappresenti solo la vittoria o la via di redenzione del lavoratore contro i propri errori del passato, ma anche uno strumento utile al mercato del lavoro e quindi alla collettività.

In questo senso, un modo di rappresentare questi percorsi virtuosi potrebbe essere quello di considerare quel 35,7% di detenuti che nei prossimi 4 anni avranno finito di scontare la pena, come un bacino utile per fare fronte al

*mismatch di competenze o alla situazione di people scarcity che affligge il nostro Paese, specialmente in alcuni settori - ad esempio quello turistico alberghiero e della ristorazione -, e in particolari periodi dell'anno.*

*Il progetto sarebbe affascinante e meritevole di tutta l'attenzione della società e della politica; ma richiede altresì un sano realismo, affatto contrario alla dottrina sociale della Chiesa: a tal proposito dovendosi tenere in adeguata considerazione, da un lato, la domanda di sicurezza che proviene dai cittadini, e dall'altro le oggettive difficoltà che s'incontrano nel ricollocare in maniera ottimale una quota significativa della popolazione carceraria.*

*In sintesi, il punto di partenza di questo percorso sta nel valorizzare in senso costruttivo il rapporto fra stato detentivo, formazione e lavoro; nella consapevolezza che la sfida potrà vindersi solo considerando questa parte della società come una risorsa.*

**Consigliere esperto Cnel**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCESCO ROTONDI

